

## 3° tema:

### L'urbanistica come quel problema di economia generale nell'organizzazione delle zone industriali e di quelle connesse: i piani territoriali

L'Ing. Olivetti dopo aver ringraziato l'Assessore ai Lavori Pubblici della Città di Como, che ha portato al Convegno il saluto della Città e dell'Amministrazione Comunale, apre i lavori della terza giornata.

Su proposta dell'Arch. Belgioioso l'Ing. Olivetti viene riconfermato all'unanimità Presidente della riunione. Dà quindi la parola al relatore Arch. Astengo.

Parla l'Arch. Astengo.

Il tema conclusivo del convegno rappresenta il naturale sbocco di due temi precedenti che avrebbero dovuto essere, nella loro trattazione limitati all'esame di tutti gli aspetti specifici dell'urbanistica industriale; aspetto interno dell'organizzazione delle aree industriali il primo, aspetto il secondo, che avrebbe dovuto trattare le connessioni colle esigenze sociali intimamente collegate alla produzione industriale, e la loro soluzione spaziale. Avrebbero dovuto, che in realtà relazioni ed interventi non potevano essere costretti entro limiti assolutamente precisi ed hanno spesso accennato ed anticipato alla finale integrazione del problema industriale visto nella complessità dei problemi territoriali. Cioché alcune delle osservazioni o dei suggerimenti delle relazioni odierne già sono affiorati nelle precedenti comunicazioni.

Tuttavia il tema che oggi affrontiamo è di un'ampiezza di un peso tali che ben meritano l'attenzione del Convegno.

L'industria infatti, come fenomeno produttivo economico, è uno dei fenomeni più importanti, più seri o più decisivi che caratterizzano la vita e la cultura contemporanea. È appena necessario il richiamo a quel fenomeno che va ormai sotto il nome della «rivoluzione industriale» e che appare agli storici sempre più determinante di tutta la vita moderna è ben più nocivo delle sorti dinastiche, degli intrighi diplomatici o finanche delle stelle sorti delle armi. Cioché le date della scoperta ed utilizzazione della macchina a vapore o dei telai meccanici e dei procedimenti Bessemer o Martin Siemens per l'eliminazione del carbonio dalla ghisa e così via appaiono oggi ben più memorabili e vive e gravide di conseguenze delle date che formano la storia ufficiale dei popoli. Fu il sopravvento delle forze vive dell'intelligenza tecnica sulla cristallizzazione delle vecchie strutture economiche politiche e sociali.

Si rompe così un secolare equilibrio economico dovuto ad una limitata e ben definita capacità produttiva di beni, equilibrio che si era stabilizzato nei secoli con ben poche variazioni e progressi, ed era basato fondamentalmente sulla produzione agricola, integrata dalla produzione artigianale, l'equilibrio demo-economico basato sull'equazione terra-popolazione.

La terra coltivata è limitata; cessato il periodo espansionistico di messa a coltura di terre nuove, ben presto si arriva alla saturazione: l'agricoltura segue infatti la legge dei rendimenti decrescenti, cioché ulteriori aumenti di mano d'opera agricola non

producono aumento ma diminuzione della produttività agricola. Limitate sono inoltre nella agricoltura le possibilità di progresso tecnico, che, alimentando la produttività, riducono l'area nutritiva individuale, costante ricerca di tutti i popoli a popolazione crescente. E se anche l'agricoltura ha avuto una rivoluzione coll'introduzione della rotazione agraria che ha permesso considerevoli aumenti di produttività nei terreni vecchi, tuttavia anche questi incrementi dovuti al progresso tecnico, continuano a restar limitati

Per questi limiti le economie fondamentalmente agricole sono statiche e conservatrici. Invece l'industria apre possibilità enormi sfrutta risorse non utilizzate dall'agricoltura, ha potenzialmente illimitate capacità di progresso tecnico, ha rapido sviluppo e immediate conseguenze e segue, pur entro certi limiti e condizioni, la legge dei rendimenti crescenti.

L'apparizione dell'industria e la coscienza delle possibilità industriali hanno colorato di nuove aspirazioni l'umanità. «La société toute entiere repose sur l'industrie» diceva il conte Henri de Saint Simon nel 1820.

Il secolo scorso va sotto la luce di questo miraggio: il secolo del progresso.

L'industria ha in effetti trasformato il mondo. Trasformata l'economia di produzione coll'introduzione di questo nuovo fattore, trasformata e velocizzata l'economia di cambio, trasformata la struttura sociale, creando la classe operaia e la figura dell'industriale, trasformata la cultura, la mentalità, le correnti politiche, trasformata la città, dissociandola dal paese agricolo e dando alla città moderna industriale-commerciale-amministrativa vita e caratteri nuovi, trasformato il paesaggio, trasformato l'equilibrio demo-economico: la civiltà industriale è dinamica.

I benefici economici di due secoli di industrializzazione sono evidenti: il mondo si è risvegliato ed il tenore di vita è oggi enormemente superiore, sia pure con squilibri, al tenore di vita dei soli cent'anni addietro.

Le trasformazioni spaziali operate in questo periodo di espansione sono tali e tante e così profonde, così repentine che non vi ha confronto in alcun precedente storico. Noi che siamo individui legati alla nostra vita individuale, immersi nelle difficoltà della nostra quotidiana e limitata esistenza, lamentiamo spesso come urbanisti, che poche trasformazioni si operino sotto i nostri occhi e quasi abbiamo sfiducia nella possibilità di influire su tali trasformazioni cosicché un generale scetticismo si diffonde sulle possibilità di pratica attuazione dei programmi urbanistici.

Ma se sappiamo sollevarci in momento dalle angustie personali, locali e contingenti non possiamo non restare stupefatti dalle trasformazioni avvenute in poche generazioni per opera della giovane industria. E bensì vero che si avverte oggi un senso di arresto nell'espansione pionieristica industriale così come si è arrestata l'espansione pionieristica agricola come fenomeno generale. Lo spirito di frontiera mobile si sta perdendo.

Sottentra il periodo di assestamento. Previsioni tuttavia in un campo così mobile e vivace come quello dell'applicazione industriale del progresso tecnico non sono azzardabili in un'epoca che vede, nel giro di pochi anni, aprirsi le possibilità di utilizzazione di energie, che solo pochi anni addietro avrebbero potuto essere sindacato argomenti romanzeschi.

Ma anche nello stesso periodo di assestamento, le possibilità d'intervento urbanistico restano notevoli. Assestamento significa ricerca di equilibrio e questo equilibrio può esser ottenuto o come risultante di spontanee, individuali variazioni, o per coordinamento cioè per atto volontario e razionale.

L'assestamento è ora in via di attuazione in ogni attività industriale: la sua modernizzazione degli impianti o delle spesso logore attrezzature è un aspetto noto a tutti coloro che industriali o sindacalisti o economisti, vivono la vita industriale del nostro paese: o aumentare la produttività o esser sommersi dall'industria di altri paesi. Ma non vi è solo questo aspetto nell'assestamento, vi è pure l'aspetto spaziale, che interessa in modo precipuo l'urbanistica. L'ubicazione, la dimensione degli impianti industriali ed i loro collegamenti con tutta la vita organizzata è campo degli studi e degli interventi urbanistici.

Giustamente quindi dalle discussioni precedenti sono emersi alcuni fondamentali suggerimenti per rendere operante l'azione coordinatrice dell'urbanistica in questo settore: piani di zone industriali, dettagliatamente studiati e predisposti sono stati richiesti da Edallo, come strumenti tecnici e giuridici dell'urbanistica industriale; zona industriale sul tipo degli esempi inglesi con edifici standard da affittare e con attrezzature sociali organizzate, sono stati proposti dal nostro Presidente.

Ma il tema di oggi ci porta ancora più avanti, ci porta ad affrontare l'esame della possibilità dell'inserimento totale del benefico lievito industriale in tutta la vita organizzata.

Assestamento non solo delle industrie come fenomeno a sè, o al più collegate alla vita dei propri presenti dipendenti (come erano state viste finora in quanto fenomeno isolatamente studiato), ma soprattutto assestamento dell'equilibrio demo-economico dell'intero territorio nazionale.

In effetti l'espansione industriale ha seguito nel suo sviluppo storico lo stesso processo dell'espansione agricola; prima sono stati messi a coltura i terreni più produttivi o di più facile accesso, poi via via i terreni di minore produttività.

Analogo fenomeno è avvenuto per l'industria, che si è andata concentrando nelle località più favorevoli dal punto di vista geografico e commerciale, presso i centri demograficamente più importanti e solo successivamente ha volto la propria attenzione ad ubicazioni periferiche.

La difforme distribuzione industriale ha quindi avuto conseguenze non solo sulla distribuzione territoriale della popolazione, ma anche su di una difforme distribuzione del reddito e della cultura. Le popolazioni delle zone industrializzate, superato il primitivo sfruttamento di mano d'opera della lontana epoca pionieristica, hanno beneficiato di un progressivo aumento di reddito che non ha avuto riscontro nelle zone non industrializzate, a conduzione agricola accentrata nei latifondi o polverizzata in proprietà al disotto della minima unità economica.

Cosicché in Italia oggi vi è una ingiustizia assai più grande della diseguale distribuzione del reddito è l'ingiustizia delle zone arretrate dove il tenore di vita è costretto al di sotto del minimo vitale, delle zone ancora senza economia né di produzione, né di scambio, delle zone nelle quali il visitatore, abituato alla vita e mentalità cittadina industriale resta attonito come se improvvisamente dai ruderi di una civiltà primitiva sorgesse in carne ed ossa una piccola turba di individui d'altri tempi. Ma non è curiosità da museo è realtà vivente, in Calabria, in Lucania, in località montane ed appenniniche.

Questa anacronistica situazione non può o non deve sussistere.

Su questa realtà si sono appuntati gli interessi di quasi tutte le relazioni che vertono sul tema odierno. In special modo è da segnalare per ampiezza di trattazione e per profondità e conoscenza dell'argomento, la relazione dell'Ing. Di Gioja. L'argomento in esso trattato è questo: del ristabilire un equilibrio demografico-economico attra-

verso lo studio ordinato della industrializzazione delle zone meno progredite. Contributo, quindi, della pianificazione urbanistica alla risoluzione di problemi economici estremamente importanti, estremamente scottanti, della vita nazionale.

Nella relazione dell'Ing. Di Gioja, che per la sua ampiezza non può essere che punteggiata in poche frasi, ma che sarebbe meritevole di essere data alle stampe, rileviamo un giro d'orizzonte su quanto altri paesi hanno fatto in questo campo di pianificazione dell'urbanistica industriale. I riferimenti alle situazioni di altri paesi non possono evidentemente essere tutti integralmente trasferiti alla nostra situazione; essi ribadiscono tuttavia la necessità di dare inizio al più presto anche da noi a studi di carattere territoriale o di carattere urbanistico industriale. L'urbanistica fino ad oggi si è infatti limitata allo studio dei piani regolatori cittadini, è data quasi sempre urbanistica residenziale e ben limitati sono stati gli interventi nel campo della urbanistica industriale.

L'autore della relazione traccia un breve cenno storico della formazione dei complessi industriali in Italia, con gli accentramenti nelle grandi città, con la formazione sotto il passato regime di zone industriali spesso forzatamente create e artificiosamente alimentate; critica infine la riforma agricola e industriale del mezzogiorno, lamentando negli studi attuali l'assenza di una chiara impostazione urbanistica. L'indirizzo urbanistico proposto dall'Ing. Di Gioja è quello del decentramento industriale ed a questo proposito cita le proposizioni di Ford sulla utilità della piccola fabbrica altamente specializzata e decentrata.

Naturalmente questo riferimento non può essere assunto integralmente per la nostra economia. Essa è infatti impostata su di un mercato ristretto e limitato, non solo per le dimensioni geografiche della nazione, ma anche perché le popolazioni povere dell'Italia meridionale non hanno il potere di acquisto dei prodotti industriali, cosicché il mercato italiano non è neppure un mercato nazionale, ma un mercato di due terzi della nazione, e le industrie non possono pertanto essere condotte ad un grado molto elevato di specializzazione. Tuttavia pur con queste limitazioni di fatto il concetto del decentramento di nuclei industriali rappresenta certamente la soluzione ideale dell'urbanistica industriale, soprattutto quando a questo decentramento si faccia corrispondere una pianificazione completa di tutte le zone residenziali e dei servizi. La tendenza a raggruppamenti produttivi di dimensioni ridotte che conducono ad una diffusione territoriale delle industrie e quindi delle popolazioni, non può essere in definitiva altro che accettata.

L'Ing. Di Gioja esamina infine quali sono i riflessi anche psicologici di questa ridistribuzione della popolazione industriale. Essi sono evidenti: si tratta di istituire una economia integrata agricola-industriale, creando così la figura di un operaio semi-rurale al quale sono concesse integrazioni non solo economiche, ma anche spirituali e culturali, di estremo interesse.

Su questo argomento della integrazione delle economie agricole e industriali, l'Ing. Pratelli di Bologna ha esposto una relazione molto densa e succosa. Partendo dalla situazione delle aree cosiddette depresse e premettendo la definizione molto precisa che aree depresse sono quelle in cui il tenore di vita per alcune classi sociali è anche al di sotto del minimo vitale, l'autore esamina in che modo queste aree depresse siano state prese in considerazione nei recenti provvedimenti legislativi e rileva come manchino, in questi provvedimenti, gli indirizzi di coordinamento delle varie iniziative industriali e di trasformazione fondiaria, manchi cioè il tessuto urbanistico delle trasformazioni di varia natura; ancora una volta si procede attraverso iniziative dis-

taccate e che da un certo punto possono anche essere controproducenti.

L'Ing. Pratelli insiste pertanto sulla necessità di stretta integrazione fra economia agricola e industriale. Ecco un esempio. Il metodo di integrazione fra le due economie potrebbe essere estremamente utile ed importante là dove, nel processo di trasformazione agricola in alcune zone in atto, come per esempio in Sila, non si possono distribuire alla totalità della popolazione quote autosufficienti, cioè quote di terreno che siano tali da garantire la minima unità agricola dal punto di vista economico, ma in molti casi gli aventi diritto sono ammessi a beneficiare di quote agricole integrative, insufficienti per alimentare l'economia di una famiglia. In tali casi l'economia di una famiglia. In tali casi l'economia familiare potrebbe ricevere il necessario complemento attraverso l'impiego di industrie decentrate in quelle zone.

Per continuare l'esempio dell'Opera di valorizzazione della Sila che oggi sta procedendo alla trasformazione agricola dei territori dell'altipiano silano e dei territori contermini, bisogna precisare che nella mente del legislatore era presente anche la trasformazione industriale di quella zona, se non che la successiva istituzione della Cassa del Mezzogiorno ha limitato per ora il campo dell'opera della Sila alla parte puramente agricola.

Non è escluso che anche là possano prodursi le integrazioni auspiccate, ma oggi, nella situazione creata dagli attuali organi e dagli attuali provvedimenti legislativi, le iniziative agricole ed industriali sono separate, non coordinate, mancano di un coordinamento. Vediamo strade nuove costruite in zona non ancora trasformate agricoli-mente, zone che possono avere un promettente avvenire industriale ma in cui non si sa ancora quali industrie potranno sorgere e dove, e quali siano i terreni che potranno loro essere destinati. Esempio recentissimo da me visitato, è la piana di Sibari, nodo ferroviario assai importante, in cui si sono attuate recenti opere da parte della Cassa del Mezzogiorno — strade, canali, ecc. — in un terreno ancora completamente vergine. Si è proceduto a realizzare queste opere senza una preventiva pianificazione: le industrie sorgeranno colà, ma troveranno già opere tracciate e rigidamente fissate ed inamovibili; il procedimento è stato dunque esattamente l'opposto di quello che in una pianificazione urbanistica ordinata avrebbe dovuto essere.

Sul tema delle aree depresse intervengono quasi tutti i relatori. La relazione dell'Arch. Berlanda esamina quali possono essere i tipi di queste aree, quali le definizioni date usualmente alle varie classi di aree depresse e quali le origini che possono aver generato questo basso tenore di vita. Propone alcuni principi e alcune direttive di azione. Queste sarebbero, secondo Berlanda, la industrializzazione di tutte le regioni, lo sviluppo delle fonti di energia e delle industrie di base e la economicità nella formazione di nuovi impianti rispetto al trasferimento di masse senza lavoro.

Sullo stesso argomento l'Arch. Giovenale si esprime in termini assai ottimistici, rispetto alle possibilità di trasformazione integrale delle aree depresse, fondando la sua speranza sulle possibilità potenziali della tecnica che sono oggi tali e talmente grandi che una loro ordinata connessione può portare in breve a risultati estremamente notevoli.

Sullo stesso tema e con gli stessi orientamenti parla l'Arch. Pallottini, esaminando anch'egli la produzione industriale come complemento della produzione agricola e ritenendo che i due fattori, l'industriale e l'agricolo, siano non solo strettamente collegati tra loro e da risolversi quindi congiuntamente, ma siano anche determinanti di quelle soluzioni tecniche di viabilità e di comunicazioni che molte volte invece ven-

gono fatte inopportuna-mente precedere alla soluzione degli altri più sostanziali problemi.

Infine, l'Arch. Ginatta si esprime in termini direi quasi lirici sulla fiducia che l'industria abbia ad essere considerata centro della vita culturale moderna, in quanta assomma in sé la soluzione di problemi tecnici, di problemi di produzione e di problemi edilizi, e insieme di problemi umani e sociali, talché attorno allo stabilimento industriale, gravita tutto un mondo nuovo. Con queste aspirazioni, con questo ottimismo nella vitalità dell'industria e nella sua capacità di concorrere alla soluzione di molti problemi sociali si chiudono quasi tutte le relazioni. Come strumento pratico per il coordinamento territoriale e spaziale, la voce di tutti i relatori è unanime nel riconoscere nei piani regionali il mezzo tecnico e giuridico per attuare questo equilibrio generale fra industria e popolazione.

Soprattutto l'Ing. Di Gioja insiste su questo fatto: come solo attraverso i piani territoriali possa provvedersi a coordinare i flussi migratori, oggi assolutamente disordinati e lasciati all'iniziativa degli stessi interessati. Come attraverso a questi piani territoriali possano anzitutto rilevarsi le situazioni e conoscere quali siano le possibilità di intervento e se queste possibilità esistano e di quale ampiezza siano, e quindi, come attraverso all'attuazione di queste integrazioni di economia industriale ed agricola si possa sollevare il tenore di vita di popolazioni che oggi hanno estremo, urgente bisogno di intervento.

In questo senso si chiudono tutte le relazioni e in questo senso riteniamo possa essere orientata forse anche una mozione di questo convegno perché se interessanti sono gli studi di trasformazione industriale delle aree mature, studi di assestamento, che possono aumentare la produttività industriale e quindi aumentare la produttività industriale e quindi aumentare il benessere di zone già altamente progredite ancor più urgente e ancor più importante è lo studio di trasformazione delle zone depresse. ■